

MC 9: a Bali per un commercio davvero orientato allo sviluppo sostenibile

Siamo soddisfatti, della convocazione di una Riunione di coordinamento sul negoziato multilaterale dell'Agenda di Doha (DDA).

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare nella lettera pubblica in cui abbiamo chiesto la sua convocazione, come **Osservatorio italiano sul commercio internazionale Trade Game**, soprattutto a fronte del proliferare di negoziati commerciali scarsamente trasparenti in sede plurilaterale e bilaterale, sentiamo l'esigenza di uno spazio stabile di dialogo trasparente e continuo sui mandati e i risultati negoziali, per costruire una prospettiva di impatti e implicazioni nel merito più ampia e inclusiva. In particolare, riterremo quantomai opportune informazione e consultazione di tutti i soggetti della società civile in merito al negoziato TTIP tra UE e USA.

Dopo il fallimento di molte ministeriali, e quasi vent'anni di negoziati commerciali, è sempre più chiaro che non sarà facile salvaguardare quei **contenuti di sviluppo** che il Doha Development Round dell'Organizzazione Mondiale del Commercio aveva messo, almeno a parole, al centro del suo mandato.

In un contesto di crisi sociale, ambientale ed economica ormai strutturale, non è più così banale, anche per il nostro Paese, concedere fiducia aprioristica alla generale retorica positiva che ha accompagnato la liberalizzazioni commerciali in ambito multilaterale.

Essa sembra, infatti, non aver tenuto nel debito conto i severi impatti che il Paese avrebbe subito principalmente a livello occupazionale e produttivo, oltre che territoriale e ambientale, a fronte di una competizione internazionale sempre più serrata, ma anche di condizioni che favoriscono, da parte delle imprese, la rincorsa di più bassi standard sociali, salariali e di sicurezza per le proprie attività fuori dal nostro Paese.

Come abbiamo avuto modo di segnalare anche nel giugno scorso, nel seminario di approfondimento da noi promosso presso la sede nazionale Cgil, indicatori molto complessi quanto espliciti ci inducono alla massima cautela.

Nel 2012 il Pil ha segnato un - 2,4% e la produzione un -4,6% . L'Istat registra una marcata flessione sia per le esportazioni (-6,0%) sia, in misura ancora più accentuata, per le importazioni (-10,6%).

Il mercato globale, inoltre, rimane un affare per pochi operatori: l'ICE ci dice che il numero delle imprese italiane che esportano è il 4,2% del totale.

Rispetto alla capacità delle imprese italiane di restare stabilmente sui mercati dopo esservi entrate, oltre il 90% del valore delle esportazioni è costituito da flussi molto stabili, ma soltanto un terzo dei nuovi flussi sopravvive per almeno cinque anni.

Oltre la metà degli esportatori italiani vende all'estero soltanto una linea di prodotti.

Le 187.000 imprese esportatrici piccole e medie (fino a 250 addetti) realizzavano nel 2010 il 54% delle esportazioni italiane, pari a 174 miliardi. Il 46% è prodotto da circa 2.000 grandi imprese.

Sempre ICE spiega che le industrie sottoposte alla concorrenza dei Paesi in via di sviluppo hanno subito le più ingenti perdite di occupazione.

Non è possibile, dunque, ignorare gli effetti che nuovi impegni avrebbero sul tessuto economico, sociale e ambientale generale del nostro Paese, col rischio che gli effetti positivi riguardino solo una piccola parte di operatori.

Siamo convinti che sia importante porre la nostra specifica situazione nel quadro più ampio di uno sguardo cooperativo e solidale rispetto al mondo, come un'autentica dimensione multilaterale ci richiede: i Paesi più poveri rimangono nelle loro condizioni precarie aggravate dalla crisi, l'Agenda di sviluppo lanciata a Doha (Dda), che avrebbe dovuto correggere gli squilibri esistenti tra i Paesi membri della Wto, a Bali lascia il posto a un "pacchetto" di misure che rischiano di archiviare per sempre l'orizzonte equitativo che, con i suoi limiti, la prima comunque teneva presente. Le ricadute, in termini di conflitti e migrazioni sono sott'gli occhi di tutti.

Ma andiamo al suo contenuto:

- un testo sulla Trade Facilitation che riserva ancora molte variabili e che, se da un lato armonizzerebbe molte misure che ostacolano gli scambi immotivatamente, dall'altro vorremmo non privatizzasse di fatto servizi di spedizione, dogane e infrastrutture commerciali, e che venisse accompagnato da dotazioni sufficienti di Aid for trade per i Paesi più poveri, evitando un aumento per loro insostenibile dei costi di adeguamento;
- Nel capitolo agricolo ampie differenze tra i Paesi membri si registrano rispetto alla cosiddetta *Peace Clause* sui programmi di stoccaggio pubblico d'emergenza, che noi, come i G33, auspicheremmo senza limiti temporali, ma

soprattutto con la possibilità che le misure di riforma rurale e di sovranità alimentare vengano escluse dal computo delle misure/ dei sussidi distorsivi del commercio;

- sulla competizione nelle esportazioni, crediamo che sia arrivato il momento per tutti i Paesi membri di decretare la fine corsa per tutti i sussidi distorsivi come già, in realtà, sancito con la ministeriale di Hong Kong del 2005, mentre riteniamo assolutamente legittime le politiche pubbliche di sostegno all'agricoltura contadina e familiare, celebrata nel 2014 anche dalla FAO come fondamento della sicurezza alimentare globale oggi e nel futuro;
- sono poco evidenti nell'agenda di Bali tutte quelle misure, costitutive della Doha Development Agenda relative al cosiddetto "sviluppo", e che noi crediamo importanti come la semplificazione delle Barriere Non tariffarie, l'accesso unilaterale "duty-free quota-free" per i prodotti degli LDCs, come l'eliminazione di tutte le sovvenzioni garantite dai Paesi avanzati ai propri produttori di cotone. Crediamo, però che sia importante anche modificare il Meccanismo di Monitoraggio allo scopo di migliorare l'impatto sullo sviluppo delle disposizioni del Trattamento Speciale e Differenziato;
- A Bali è atteso un Pacchetto di misure per i Paesi meno sviluppati (LDCs) che dovrebbe consentire loro di migliorare i risultati della loro partecipazione al commercio mondiale. Riteniamo che esso dovrebbe essere approvato e attuato immediatamente, per non essere messo da parte o tenuto in ostaggio in cambio di altre concessioni da parte degli LDCs o dei Paesi in via di sviluppo.
- A livello più generale, siamo convinti che il proliferare di accordi plurilaterali come l'Accordo sulle tecnologie dell'informazione (ATI-II) e l'Accordo sul Commercio dei Servizi (TiSA) indebolisca la partecipazione democratica degli Stati membri alla costruzione di politiche commerciali realmente sostenibili.

Un allargamento dell'ATI potrebbe portare ad un'erosione dell'industria manifatturiera nazionale e ad una perdita del potenziale di crescita nei settori a forte valore aggiunto della produzione delle tecnologie dell'informazione.

La conclusione di accordo come il TiSA potrebbe consolidare e intensificare la privatizzazione e la commercializzazione dei servizi pubblici di qualità, deregolamentare ulteriormente i mercati finanziari e imporre una disciplina regolamentare alle nazioni sovrane contraria a quanto la società civile ma anche molti Stati auspicano.

Noi vogliamo sostenere il sistema multilaterale, e per questo esprimiamo profonda preoccupazione per il proliferare di accordi bilaterali – EPAs, DCFTAs, CETA, EU-Korea, EU-Peru-Colombia, e più di recente il TTIP tra Europa e Stati Uniti – condotti in segretezza a geometrie variabili, dove neppure gli interessi datoriali sono parimenti garantiti al loro interno e rispetto ai quali nemmeno le raccomandazioni espresse alla Commissione europea stessa in sede di Valutazione d'impatto interna preventiva – eclatante nel caso dei DCFTAs in area mediterranea – vengono tenuti in debito conto.

Crediamo in una cittadinanza globale in cui le economie sono diversificate e integrano tutti i settori garantendo in primo luogo le esigenze locali delle persone e la salute dell'ecosistema. L'idea che ciascun Paese debba specializzarsi in ciò che può fare meglio in base al proprio "vantaggio comparato" crea solo economie atrofizzate.

Per uscire dalla crisi insieme chiediamo a chi negozia per nostro conto di rinunciare all'approccio ideologici delle virtù salfiche del libero commercio e del libero mercato, per guadagnare una giustizia economica i cui pilastri siano la piena occupazione, la redistribuzione della ricchezza e il recupero del controllo democratico sui settori vitali della nostra economia, al fine di servire meglio le persone, promuovere i loro diritti e preservare l'ecosistema.

Ci sono alternative sostenibili al libero scambio e alla dipendenza dai mercati internazionali. Chiediamo che venga garantito a tutti lo spazio politico necessario a praticarle, a Nord e a Sud.